

# Dieci di anni di guerra: che cosa resta della Siria

## ● **Nawras Sammour SJ**

Vicario del Vescovo latino per la regione centrale della Siria,  
<naoras.sammour@gmail.com>

## ● **a cura di Giuseppe Riggio SJ**

Redazione di *Aggiornamenti Sociali*

# guerra civile • medio oriente • panarabismo • politica internazionale • rifugiati • rapporto chiesa-società • russia • siria • stati uniti • turchia

● L'ONU ha più volte affermato che in Siria si sta consumando la più grande tragedia umanitaria del secondo dopoguerra, con circa 380mila morti e undici milioni di siriani sfollati o rifugiati all'estero. Qual è la situazione odierna nel Paese? Che cosa resta delle ragioni all'origine della rivolta del 2011? Quali prospettive si aprono per il futuro? Quale può essere il contributo dei cristiani?

**A** metà marzo del 2011, le piazze delle principali città siriane, come era accaduto in precedenza in Tunisia e in Egitto, si sono riempite di giovani che protestavano contro il Governo del presidente Bashar al-Assad, alla guida del Paese dal 2000. Da quelle prime proteste sono trascorsi dieci anni di guerra e violenze, che hanno colpito duramente la popolazione. Come si è giunti a questo punto?

Dieci anni fa, quando sono scoppiate le prime proteste, i protagonisti erano tanti giovani. Andavano nelle piazze per chiedere a gran voce un cambiamento, alcune riforme vitali per un Paese da tempo in crisi sotto tanti punti di vista. Dopo alcuni mesi questo movimento spontaneo, nato da un malessere generalizzato, è stato assorbito dal gioco geopolitico delle alleanze tra le potenze della regione medio-orientale e quelle internazionali, in prima battuta la Russia e gli Stati Uniti.

Così hanno fatto la loro comparsa nella rivolta contro il regime di Assad i movimenti islamisti, in particolare i Fratelli musulmani, sostenuti finanziariamente dai Paesi del Golfo, poi lo Stato islamico. Nel corso degli anni il re-

**P. Nawras Sammour SJ**, originario di Aleppo, è diventato gesuita nel 1994, dopo gli studi in odontoiatria. È stato direttore del Jesuit Refugee Service in Siria dal 2010 al 2020 e responsabile del JRS per il Maghreb e il Medio Oriente. Attualmente è Vicario del Vescovo latino per la regione centrale della Siria e superiore delle comunità dei gesuiti nel Paese.



gime di Assad, con l'aiuto dei russi, ha ripreso il controllo di gran parte del territorio (cfr la cartina nella pagina a fianco). Gli interventi dei vari attori internazionali hanno ben presto trasformato la Siria in un ulteriore terreno di scontro tra sunniti e sciiti nello scacchiere mediorientale, poiché Assad appartiene al gruppo sciita alawita mentre la maggioranza dei musulmani siriani è sunnita.

**L'evoluzione della situazione siriana, con la progressiva escalation dal livello locale a quello internazionale, non è una sorpresa per chi ne conosce la storia.** Fin dall'antichità, questa regione ha avuto un grande peso nell'equilibrio geopolitico, costituendo una sorta di linea di frattura tra Oriente e Occidente, un punto di incontro e di scontro.

### Qual è in questo momento la situazione politica nel Paese?

Nonostante gli anni di conflitto, si può affermare che formalmente esiste ancora lo Stato siriano, con il suo Governo, le varie amministrazioni pubbliche, le rappresentanze all'estero. Tuttavia, sarebbe più corretto parlare dell'esistenza di "tre Sirie", perché il Paese è di fatto diviso in tre parti.

Innanzitutto, c'è la **"Siria ufficiale" del presidente Assad, che corrisponde alla maggioranza del territorio nazionale** e comprende le città principali, a partire dalla capitale Damasco. Per il controllo e la gestione di questa parte del Paese, Assad riceve un importante aiuto da parte dei russi a livello militare e di *expertise* in vari campi. Sono presenti a suo fianco, anche se in maniera non ufficiale, vari gruppi legati all'Iran.

**La seconda regione è quella a Nord-Est del Paese**, che – al di là di una presenza simbolica dello Stato nelle città principali – si trova di fatto **sotto il controllo dei curdi siriani**, sostenuti dagli Stati Uniti e alleati con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK), una formazione di sinistra e nazionalista, presente in Turchia e in Iraq, ritenuta terrorista dal Governo turco. Questa zona è di importanza vitale per il Paese, perché è la più ricca in termini di risorse, con le grandi riserve di acqua dei fiumi Tigri ed Eufrate, i giacimenti di petrolio e gas, la produzione agricola di cereali e grano, ossia gli ingredienti essenziali per l'alimentazione della popolazione.

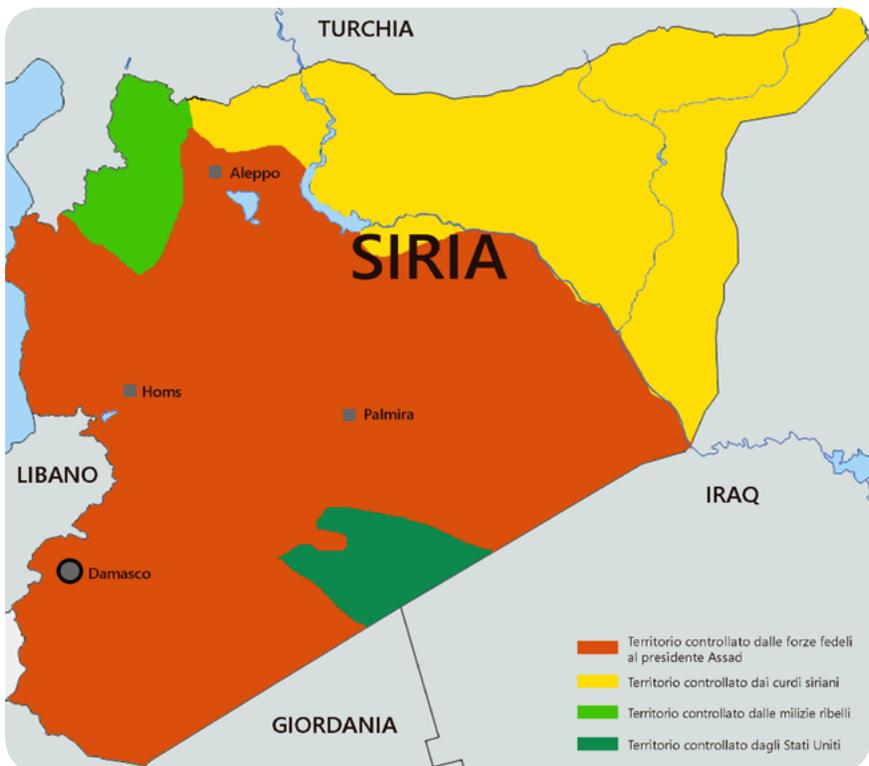
Infine, **la terza Siria coincide con la regione di Idlib, a Nord-Ovest, dove si è concentrato ciò che rimane dei gruppi islamisti** in lotta contro l'esercito di Assad. Il territorio che controllano è inferiore al passato, quando si estendeva fino ad Aleppo. Secondo le autorità internazionali, alcuni

di questi gruppi sono considerati terroristi e in generale queste forze hanno il sostegno della Turchia.

**In questo scenario di grande instabilità è possibile fare qualche previsione sul possibile futuro della Siria?**

La situazione che ho appena descritto mostra quanto siano ancora grandi nel Paese la conflittualità e l'incertezza. In questo momento, nessuno può prevedere quale potrà essere l'assetto futuro della Siria, se ci potrà essere un ritorno a uno Stato unito come era nel 2011 o ci sarà un'evoluzione verso qualche altro esito. A livello di ONU, le risoluzioni fin qui approvate parlano sempre e solo di una Siria unita, con una transizione pacifica del potere. Quest'anno sono previste le elezioni presidenziali, che potrebbero essere un appuntamento importante sul piano istituzionale, ma al momento non ci sono elementi sufficienti per capire davvero quale rilievo potranno avere.

La difficoltà a rispondere a questa domanda dipende dal quadro geopolitico a cui facevo cenno prima. **Il futuro della Siria non si gioca solo a livello locale, nella contrapposizione tra i vari gruppi sociali del Paese, ma passa anche per le scelte delle potenze regionali straniere** (*in primis*, Turchia, Iran, Arabia Saudita), che sono legate ai gruppi locali e li sostengono con uomini e mezzi finanziari. Infine, vi è il livello inter-



nazionale, che vede schierati su fronti opposti Cina e Russia da un lato e i Paesi occidentali, essenzialmente Stati Uniti e Unione Europea, dall'altro. Le conseguenze di questa cristallizzazione dei rapporti tra le potenze internazionali sono evidenti nei lavori dell'ONU, visto che Cina e Russia hanno esercitato il loro potere di veto per bloccare l'adozione di svariate risoluzioni di condanna del regime di Assad.

In questo quadro politico con tanti interrogativi aperti, c'è un dato evidente: le conseguenze sulla popolazione di questo conflitto decennale, come testimoniano purtroppo i video e le foto delle città distrutte dagli scontri e dai bombardamenti.

Da quasi due anni non ci sono più scontri armati nelle grandi città; l'ultima grande battaglia ha riguardato una zona periferica di Damasco. Non si teme più come prima la guerra, ma la situazione economica è divenuta insostenibile. **I siriani non hanno tempo e forza di preoccuparsi per il futuro del Paese, perché sono troppo impegnati a cercare di sopravvivere**, a far fronte alla scarsità di beni alimentari di prima necessità o di farmaci.

Ci sono due aspetti che si intrecciano: la difficoltà di trovare persino i beni essenziali e il loro elevato prezzo. Il costo della vita è cresciuto enormemente, al punto che anche i professionisti non riescono a guadagnare quanto è necessario per assicurare alla propria famiglia un livello di vita dignitoso, cioè circa 200 dollari al mese. Si calcola che circa il 90% dei siriani non raggiunge questo minimo vitale. Nel mercato nero, un vero e proprio sistema parallelo, si possono trovare tutti i beni di cui si ha bisogno, ma ben pochi siriani possono accedervi per via dei costi. Nel frattem-

### 

**Marzo 2011:** Prime manifestazioni nel Paese contro il regime di Assad. Il movimento diviene forte soprattutto a Deraa, in seguito agli arresti e alle torture di alcuni giovani. La repressione di Assad porta alla diserzione di alcuni militari e alla creazione dell'Esercito libero siriano (ELS). La rivolta progressivamente diviene una vera e propria guerra.

**Luglio 2012:** L'ELS attacca la città di Aleppo, capitale commerciale del Paese, riuscendo a conquistarne la parte est. Ha così inizio la battaglia di Aleppo, che durerà quattro anni.

**Agosto 2013:** Il regime attacca alcuni

quartieri di Damasco controllati dai ribelli, usando armi chimiche e provocando la morte di centinaia di persone. Intanto cresce la presenza e l'influenza di gruppi islamici radicali tra i ribelli, mentre l'organizzazione estremista sciita libanese Hezbollah combatte a fianco di Assad.

**Gennaio-giugno 2014:** Le milizie dello Stato islamico conquistano la città di Raqqa, sottraendola ai gruppi ribelli, e la proclamano capitale del "califfato", che si estende ad alcune zone della Siria e dell'Iraq. La città di Homs, soprannominata dagli oppositori "capitale della rivoluzione", torna in

po, mancano beni come il pane, il gas per il riscaldamento o la benzina per la circolazione delle auto. I medici che lavorano negli ospedali stanno denunciando che sono sempre più frequenti i casi di bambini con problemi di malnutrizione, che costituisce qualcosa di nuovo. La fornitura di energia elettrica è ridotta ad alcune ore al giorno in varie città. Secondo le fonti di informazioni ufficiali, vicine al Governo siriano, le difficoltà attuali sono attribuibili all'embargo, in particolare al *Ceaser Act* degli Stati Uniti. In parte è vero, ma non è certo l'unica causa.

Immagino che questa situazione, già così fragile, sia stata aggravata dalla pandemia.

Se si presta fede ai dati ufficiali (circa 15mila casi e mille defunti), si dovrebbe giungere alla conclusione che il Paese è stato poco toccato dalla COVID-19. Purtroppo non è così. Le persone contagiate sono ben più numerose, ma sono pochi i tamponi effettuati. Alcuni studi stimano che in ottobre il 20% della popolazione siriana aveva contratto il coronavirus. Non ci sono dati più recenti, ma è legittimo ipotizzare che la diffusione del virus sia cresciuta in modo prepotente, anche a seguito dell'apertura delle scuole.

D'altronde, il rispetto delle misure precauzionali di base, come l'utilizzo delle mascherine e il mantenimento delle distanze, è molto scarso e in alcuni casi impossibile. L'assistenza medica è poi ridotta. **Nel corso della guerra la metà dei presidi ospedalieri è stata distrutta e molti medici e infermieri hanno lasciato il Paese.** Anche sul fronte farmaceutico ci sono stati passi indietro. Prima del 2011, in Siria erano presenti 35 industrie farmaceutiche in grado di produrre la quasi totalità delle medicine necessarie

mano all'esercito dopo un assedio di due anni e durissimi combattimenti.

**Marzo 2015:** I ribelli si impadroniscono di Idlib. A **settembre 2015**, la Russia, alleata del regime, intraprende una campagna aerea contro i gruppi "terroristici", tra i quali lo Stato islamico, mentre gli Stati Uniti appoggiano i curdi.

**Giugno 2016:** le vittorie dei curdi e dei ribelli sullo Stato islamico nei pressi della frontiera turca spingono la Turchia a intervenire militarmente in Siria.

Nel **2017** le varie potenze regionali coinvolte cercano soluzioni di pace a margine dei negoziati dell'ONU. I ribelli sono confinati nella regione di Idlib,

mentre i curdi continuano a indebolire lo Stato islamico.

**Luglio 2018:** i ribelli a Deraa si arrendono, così Idlib diviene l'unica provincia sotto il loro controllo.

**Marzo 2019:** i curdi recuperano gli ultimi territori controllati dallo Stato islamico.

A **ottobre**, la Turchia lancia una nuova offensiva contro i curdi per assicurarsi il controllo della zona nord-est della Siria.

**Marzo 2020:** un cessate il fuoco negoziato da Russia e Turchia arresta momentaneamente il tentativo del regime di sconfiggere i ribelli a Idlib.

Le operazioni militari hanno provocato quasi un milione di sfollati in tre mesi.

nel Paese. Ora ne sono rimaste operative solo 7, garantendo una produzione di farmaci al momento sufficiente, anche se i costi sono cresciuti.

Le difficoltà quotidiane con cui i siriani devono fare i conti stanno crescendo la disperazione e lo sconforto presso la popolazione. In particolare, sono colpiti i giovani: non nutrono più speranze per il loro futuro nel Paese. Se studiano all'università sanno che stanno ricevendo una formazione di minore qualità rispetto a dieci anni fa. Non vedono opportunità e per questo non esitano a partire, quando si presenta la possibilità di ottenere un visto per andare all'estero.

A questo riguardo le cifre ufficiali diffuse dall'UNHCR sono terribili. L'agenzia dell'ONU calcola che circa cinque milioni e mezzo di siriani hanno lasciato il Paese, mentre oltre sei milioni sono sfollati interni. Che cosa significa tutto questo per il futuro della Siria? Ci sono speranze che questa enorme diaspora possa finire e i siriani possano tornare nella loro terra?

Dal punto di vista demografico la generazione di siriani tra i 20 e i 40 anni è quasi totalmente sparita in Siria, con tutte le conseguenze che si possono immaginare. Soprattutto sono partiti gli uomini per sottrarsi al servizio militare obbligatorio e alla guerra. La maggioranza ha trovato accoglienza nei Paesi vicini (in particolare Libano, Turchia, Giordania, Iraq) o in Europa, dove sono arrivati circa un milione e mezzo di siriani (700mila nella sola Germania). Alcuni Stati, come il Canada o l'Australia, hanno previsto procedure specifiche per accogliere i rifugiati siriani e aiutarli nei primi passi dell'integrazione. Anche in Europa vi sono state iniziative analoghe, come i corridoi umanitari organizzati in Italia, Francia e Belgio.

Ritourneranno in Siria quanti sono partiti? **Molti dei siriani che vivono in Canada o in Europa fanno fatica, innanzitutto per i problemi di integrazione e di conoscenza della lingua e della cultura, ma non pensano di rientrare in Siria.** Vedono che i loro bambini sono contenti – per loro è più facile integrarsi – e gli anziani al sicuro. Sapere che i loro cari stanno bene li motiva a restare, anche quando sono costretti a svolgere lavori sottoqualificati rispetto ai loro studi. Alcuni forse ritorneranno per partecipare alla futura ricostruzione, soprattutto se avranno un passaporto occidentale, che sarà una specie di garanzia nel caso in cui la situazione in Siria divenisse complicata. Del tutto diversa è la condizione dei siriani che vivono nei Paesi limitrofi, che non aspettano che di rientrare in patria, anche perché la situazione in alcuni luoghi come il Libano è molto delicata.

Quale ruolo svolgono le Chiese cristiane in questa fase di vita del Paese?

In questi anni di conflitto, **le Chiese presenti in Siria non hanno abbandonato il popolo, ma gli sono state vicino e hanno vissuto le stesse condizioni di incertezza e pericolo.** Diversi sacerdoti e religiosi sono morti o sono stati sequestrati, condividendo la sorte di tanti siriani.



Ricordo tra gli altri due confratelli gesuiti: il p. Paolo Dall'Oglio, di cui non si hanno più notizie dal suo sequestro il 29 luglio 2013, e il p. Frans van der Lugt, ucciso a Homs nel 2014.

Nell'attuale situazione economica, le varie realtà ecclesiali ricevono di continuo richieste di aiuto materiale. Le parrocchie nei quartieri popolari mettono a disposizione il poco che hanno; molto attive sono anche realtà come la Caritas o il Jesuit Refugee Service, che opera senza fare distinzioni in base all'appartenenza comunitaria o la fede. Ma non ci sono solo i bisogni materiali: sono numerose le richieste di vicinanza e sostegno di carattere spirituale, a cui si risponde con la pastorale ordinaria, ma anche con accompagnamenti, catechesi, esercizi spirituali.

**In una prospettiva di ricostruzione della Siria i cristiani possono dare un contributo? E di quale tipo?**

Tradizionalmente i cristiani hanno avuto un ruolo importante in Medio Oriente. Lo stesso concetto del panarabismo è nato anche grazie al contributo di intellettuali cristiani; lo stesso vale per la costituzione dello Stato libanese e siriano. Ma la situazione odierna è meno confortante. Da tempo si assiste a un calo numerico importante. In Siria vi era un milione e mezzo di cristiani prima della guerra (circa il 5% della popolazione), mentre oggi vi è circa mezzo milione. Non è solo un calo quantitativo, ma anche qualitativo. **Non ci sono più intellettuali cristiani influenti, capaci di incidere nella vita nazionale, o istituzioni che possono proporre una visione diversa per il Paese.**

Più in generale, da cinquant'anni a questa parte, si assiste a un duplice fenomeno, iniziato con l'identificazione forte tra panarabismo e islam. Da un lato, i cristiani si allontanano dalle terre in cui abitavano da secoli, dall'altro quelli rimasti si ritrovano sotto la tutela dei regimi, come è stato in Iraq o in Siria, o di altri gruppi, per far fronte al pericolo islamista. Da cristiano siriano, in modo cosciente o incosciente, devo considerarmi sotto la protezione di un altro soggetto e non della legge, come dovrebbe essere in uno Stato di diritto. I leader cristiani hanno accettato questo cambio perché bisognava proteggersi. Ma da chi? Da che cosa?

Questa situazione evidenzia la debolezza della leadership dei cristiani, che non è più un punto di riferimento. Da ciò derivano la perdita della fiducia, il venir meno della forza necessaria per lottare. Le ragioni della crisi delle Chiese nel mondo arabo vanno cercate innanzi tutto al loro interno, soffermandosi sugli episodi che hanno causato questo smarrimento della fiducia, ma al momento non si è fatto abbastanza in questa direzione. **Se si considera il contesto del Medio Oriente, ci sarebbe bisogno di un atto profetico da parte delle Chiese, uno slancio in cui si accetta il rischio di perdere tutto, per guadagnare tutto.** Solo così si potrà dare una testimonianza vis-suta – e non solo a parole – della speranza, che oggi è assente in questa terra.